

Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)

Autor(en): **Bornatico, R.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **26 (1956-1957)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21793>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DUE OPERE DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812-1871

R. BORNATICO

III (Cont.)

LA STORIA DEI COMUNI ITALIANI

Milano

L'E. G. definisce il Comune di Milano «la prima spontanea e vigorosa democrazia», notando così giustamente che questa è una città mattiniera ed in anticipo; ma egli, forse, non ha capito o non vuole ammettere che Milano debba la sua resurrezione medievale agli Arcivescovi. ⁸¹⁾

Nei secoli IX e X i «negociatores» appaiono fra i principali cittadini: si costituisce una nuova aristocrazia durante l'energica ripresa della vita cittadina della seconda metà del X secolo. Ciò è sfuggito al nostro, che invece rileva con acume i favori che Ottone concedeva ai piccoli feudatari e quelli che il Vescovo concedeva al popolo.

Il popolo — più tardi — scaccia i nobili e dopo tre anni di governo popolare Lanzzone fa riconoscere «l'esistenza civile del vero popolo». Milano si distingue ben presto per la sua carità e per la sua magnanimità, audace nell'aperta opposizione all'Impero. Gli eroici abitanti sono pronti a qualunque sacrificio per la difesa della città, che fortificano enormemente; si procurano la supremazia su tutte le città lombarde. ⁸²⁾

L'ascesa è rapidissima: l'epopea milanese culmina con Legnano. ⁸³⁾ L'E. G. ha capito l'importanza del fatto, ma egli fa colpa ai Milanesi di volere le proprie franchigie senza per questo odiare l'imperatore, che li aveva sanguinosamente offesi. Gli sfugge così un po' la grandezza eroica del Comune milanese.

Tre classi erano in Milano: i capitanei (appoggiati dagli arcivescovi); i «valvassores» (nobili); i «cives» (borghesi ricchi di ricchezza mercantile, non terriera).

I capitani accentrarono in sé ogni attività politica, giudiziaria, amministrativa. Allora per reazione, dall'accordo tra nobili e cives nacque il Comune: aristocratico-borghese-ecclesiastico, perché l'arcivescovo diventa il capo della città. Il marchese e il conte, larve di potere regio, non hanno più nulla a dire. L'E. G., per la sua simpatia neoghibellina, vuol naturalmente arrivare a diverse se non antitetiche conclusioni: al Comune popolare e laico. L'origine del consolato — vale a dire quando il vescovo ed i consoli si misero a capo della repubblica, verso il 1085 — non è precisata dal nostro. Al torbido e convulso periodo comunale seguì la Signoria: coi Torriani guelfi e capi del popolo; coi Visconti ghibellini e capi dell'aristocrazia. ⁸⁴⁾

Nessuna grandezza riconosce il nostro ai Visconti; neppure nel periodo delle loro più grandi ambizioni. Rapidissimo egli narra il mezzo secolo sforzesco e negli Sforza altro non vede che la preparazione del dominio straniero.

⁸¹⁾ Sant'Ambrogio morì nel 397.

⁸²⁾ Vol. I pp. 93-96, 250-58.

⁸³⁾ KARL VON HEGEL ritiene il 1176 e il 1812 le due date della storia europea; 1176: Legnano spezza l'Impero svevo degli Hohenstaufen; 1812: Lipsia spezza l'Impero napoleonico.

⁸⁴⁾ Vol. II pp. 220-39. Cfr. A. SOLMI op. cit. A. BOSISIO, *Origini del Comune di Milano*, Milano-Messina 1933.

Firenze

La storia del Comune di Firenze, come quella della patria adottiva, è la più studiata e la più interessante. Le città toscane conseguirono le prime autonomie nella seconda metà del secolo XI: ma quegli esordi non interessano il nostro, che ammira la grandezza raggiunta nella seconda metà del secolo XIII. L'E. G. constata che Firenze è una città in ritardo: infatti mentre i Comuni lombardi combattono a Legnano, essa sta rafforzandosi e orientandosi. Anche Pisa e Lucca ottennero prima di Firenze un regolare diploma di franchigia dall'imperatore; Firenze lo ebbe grazie ai ribelli. Poco garba al nostro che nelle origini della libertà fiorentina tanta importanza abbia Matilde, l'ultima marchesa di Toscana. E' una figura che non gli piace. La grande contessa è per lui una «snaturata» «più papalina del Papa». Per quanto la sua narrazione non sia felice, P.E.G. intuì tutto il vantaggio del ritardo fiorentino e tutto il prodigio della sua procrastinata e poi rapida fioritura. Guelfismo democratico quello di Firenze, ma egli dimentica che attorno alla contessa vi era un'«élite» di «boni homines». Questi divennero, poi, la classe di governo nella costituzione consolare. Passa del pari sotto silenzio che Matilde stessa si alleò alla cittadinanza e che la cittadinanza si alleò a Matilde nella lotta contro le casate feudali, iniziando il periodo espansionistico con la presa di Prato. ⁸⁵⁾ Però ha il senso militare della grandezza di Firenze nascente. «Vera e savia democrazia» — dice — che armò il popolo per il bene pubblico, per la protezione della città e per la graduale conquista del contado, obbligando i signori feudali a ritirarsi in città e le cittadelle e la campagna fiorentina a subire l'egemonia economica, politica, culturale fiorentina. ⁸⁶⁾

La costituzione del regime consolare è attestato di precocità e la costituzione più democratica le permise di conseguire il più alto grado di civiltà e di potenza di qualunque stato popolare antico e moderno.

I Fiorentini si combattevano reciprocamente, ma erano pronti, per la libertà e per la patria, a sacrificare averi e vita. ⁸⁷⁾

Si può essere d'accordo con l'E. G. quand'egli rileva l'instabilità fiorentina, ma bisogna aggiungere che era meramente esteriore: in fondo c'era costanza. Firenze fu eminentemente guelfa e popolare una volta per sempre. E forse era favorevole alla Chiesa, perché il Papa era disarmato; simpatizzava con la monarchia meridionale a cui prestava denaro; il giglio rosso concordava col giglio d'oro che aveva la buona abitudine di starsene in Francia; odiava invece i Tedeschi, l'Impero avido di conquistare la penisola e di vuotarle le casse.

I cambiamenti sono molteplici e di vario genere, ma Firenze è sempre baluardo guelfo. L'E. G. trova che i guelfi trattavano male i ghibellini. Riconosce, però, che il cardinale Latino arrivò, dopo le vittorie, benedetto da tutti (1278).

La reputazione, il prestigio erano grandissimi, il commercio fioriva, come fiorivano la libertà e la civiltà. ⁸⁸⁾

Ma i nobili — che egli attacca spesso e volentieri — costrinsero il popolo a nuove lotte e riforme, talché si giunse alla creazione, con leggi severissime, di quello che G. Villani chiama il «secondo popolo». Antiaristocratico, P. E. G. riconosce che Giano della Bella era giustissimo: che rappresentava un momento di eccezionale effervescenza democratica. Degli Ordinamenti di giustizia, la Magna Charta fiorentina, il nostro scrive: «...famosa scrittura che va considerata come precipuo fondamento del fiorentino statuto municipale».

⁸⁵⁾ Vol. I pp. 105-10.

⁸⁶⁾ Vol. II p. 7.

⁸⁷⁾ Vol. II pp. 3, 144.

⁸⁸⁾ Vol. I pp. 68-72.

Cosa sono questi ordinamenti?

Sono il riconoscimento giuridico delle Arti maggiori e minori come fatto sociale e politico; significano, quindi, l'esclusione dei nobili «da pubblici uffici». Davanti agli Ordinamenti di giustizia il nostro è combattuto. Ora li trova «uguaglianza e più pura democrazia»; ora li giudica «necessari», ora ammette che fossero crudi e da tiranni». 89) Calendimaggio dell'anno 1300 segna la scissione guelfa in Bianchi e Neri, fenomeno politico, sociale, familiare. L'E. G. (come vedemmo) vorrebbe quasi «ghibellinizzare» i Bianchi, orientati sì verso i Ghibellini in quanto non ammettevano le inframmettenze temporali del papa, ma che del resto erano Guelfi amanti dell'autonomo stato-città fiorentino. 90)

Carlo di Valois 91) «senza terra», plenipotenziario del papa nella pacificazione dell'Italia centrale, fu (l'E.G. ha ragione) per quanto prode in armi, feroce, ambizioso di ricchezze e cupido di gloria. Traditore usò «...la lancia con la quale giostrò Giuda», senza nessun scrupolo. In nome della Santa Chiesa e della Casa Reale di Francia condusse a compimento le sue «scelleratezze».

Dal trionfo di Corso Donati si arriva rapidamente alla Firenze medicea. L'E. G. giudica Cosimo de' Medici con le parole del Machiavelli, che lo vuole: il più reputato fiorentino della sua epoca, colui che superò tutti in autorità e ricchezza, in liberalità e prudenza; eloquente ed intelligente fu, tuttavia, un modesto cittadino che governando per trentun anni si meritò l'epiteto di Padre della Patria. Era, però, un principe effettivo, anche se gliene mancava il nome e la pompa: il nostro non lo constata. 92)

Dalla benevolenza si passa alla severità più tacitiana. Parla il nostro di Lorenzo o di Tiberio?

Lorenzo il Magnifico portò il lusso e la corruzione in un tempo nel quale invenzioni e scoperte si susseguivano senza tregua in Europa. Il Magnifico segna nella politica italiana una svolta, che «riuscì esiziale alla libertà della Italia». 93)

Lorenzo, non volendo che anche altri fossero forti, ebbe il torto di sostenere i tirannelli, contro la lega che forse avrebbe reso forte e unita l'Italia (Venezia, Firenze, Milano, Napoli, Stato pontificio). Promosse feste, baldorie, orgie per assopire il popolo. Principe de facto, morì l'8 aprile 1492 prima di essere riconosciuto dalla diplomazia sovrano de iure.

Sarà stato un grande uomo, un letterato ed un mecenate, ma resterà «fra i più insigni malfattori della terra materna, e della Italia»; «...illustre assassino, che spenta crudelmente la madre, ne onora di pompa funebre il cadavere, stringe fra le catene gli orfani fratelli, e fatto sè arbitro d'ogni cosa, li carezza e li colma di doni a ricompensarli dei sofferti danni».

Non si può parlare del Magnifico senza pensare a Gerolamo Savonarola. L'E. G. ha notato giustamente la potenza quasi demagogica della parola di questo frate, che possedeva le «più esime doti dell'ingegno» e che raggiungeva la massima forza oratoria per la fede propria ed altrui nelle proprie doti profetiche. Austero, irreprensibile, zelante profeta-tribuno, rappresentò la reazione politica e religiosa contro il paganesimo e la tirannia.

89) Vol. II pp. 101 segg. Pubblicò in appendice gli Ordinamenti di giustizia.

90) Vol. II pp. 113-115. Vedi addietro nota 79.

91) Cfr. J. PETIT, *Charles de Valois*, Paris 1900.

92) Vol. II pp. 311-13; Vedi cap. VI sul mecenatismo.

93) Vol. II pp. 350-52. *Storia della letteratura italiana*, vol. I pp. 449-52. Cfr. anche I. DEL LUNGO, «*Florentia*» *Uomini e cose del Quattrocento*, ed. Barbera; *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879-87.

L'E. G. non traveste mai il Savonarola da Lutero; dotto e santo, non trasgredi mai il dogma cattolico. Quindi il processo fu falso ed iniquo. 94)

I Medici ritornarono con gli Spagnuoli, ritornarono col saccheggio e con la strage: imposero un «nuovo ordinamento che era pretta tirannide rappresentata da burattini»; sostenuto da «turpe genia di serpenti» in una corte sfrenata ed insolente: 95) vergogna eterna, infamia e rimorso di chi li sostenne.

«Così fu irreparabilmente spenta la gloriosa repubblica fiorentina; con essa cadde tutta quanta la libertà della Italia di mezzo, i cui Comuni avevano esplicata la democrazia e condotta a quel grado di civiltà cui forse non giunse mai popolo antico o moderno». 96)

Venezia

Le Venezie formavano la «decima regio» augustea. La città si sviluppò più tardi, nel 657 ebbe il primo doge, Paolo Anafesto. Ma la grande città sorse col nono e col decimo secolo e si sviluppò enormemente collocandosi fra le più doviziose città dell'Occidente. Nell'XI secolo conquista la Dalmazia, ingaggia la lotta contro i Normanni per il dominio dell'Adriatico; tratta da pari a pari coll'Oriente e con l'imperatore. Il traffico il commercio e la cultura sono già enormemente sviluppati. Venezia partecipa alle crociate per combattere i Turchi, non tanto per zelo di fede quanto per espansione economica. L'E. G., pur ostinandosi ad escludere il sentimento religioso, ammette che i Veneziani combattendo i Turchi fecero gran bene alla cristianità. 97)

Narra abbondantemente il secolare e mortale duello di Venezia contro Genova e parla a lungo del rinnovamento degli ordinamenti sociali.

In fondo il XII secolo significa per Venezia la sistemazione continentale, la lotta contro i signorotti, contro le città rivali, contro l'Austria e l'Ungheria.

Nel primo tempo i rapporti fra Chiesa e Stato — al dire del nostro — furono tesi; indi, malgrado la riforma e l'ideologia di Gregorio VII, Stato e Chiesa si pacificarono e la Chiesa «si fuse nello Stato». Ad essa rimase solo il potere spirituale; aveva assai beni, ma di essi poteva disporre unicamente lo stato o il popolo.

94) Vol. II pp. 265-80.

95) Vol. II pp. 402-8 e 474.

96) *Lorenzo il Magnifico* fu uno spirito complesso, che riunì in sé i più disparati elementi di cultura e di vita. (Vedi cap. VI: il poeta e il letterato). Di lui si disse bene che morì in tempo per la sua fama. Infatti l'idea di conciliare paganesimo e cristianesimo fallì; la Signoria ch'egli voleva principato ereditario non resse e la tempesta ch'egli aveva stornato per parecchi anni travolse ben presto Firenze e l'Italia.

Cfr. L. di SAN GIUSTO, *Lorenzo il Magnifico* Firenze 1934.

Gerolamo Savonarola è un gigante, ma non fu una mente creatrice o un precursore di tempi nuovi, anzi tentò invano di fermare il cammino dei tempi. Politico poco fortunato e pensatore mediocre, questo credente sacrificò la vita ai suoi austeri ideali. — P. E. G. subì, come tanti dopo di lui, il fascino di questo rigore ascetico ed eroico.

Della copiosa bibliografia savonaroliana cito soltanto:

A. GALLETI, *Savonarola*, Profili, Genova; G. SCHNITZER, *Savonarola*, München 1924 (trad. ital. Milano 1931).

97) Vol. II pp. 109-15, 214-17. 303.

Le Crociate, guerre combattute sotto la bandiera della croce e la direzione del Papato, dai popoli europei contro i Mussulmani, dal sec. XI al XIV, coll'intento di liberare il S. Sepolcro, sono certamente dominate dalla passione religiosa. L'E. G. non lo ammette. In secondo luogo si collegano al moto d'espansione dei popoli europei, che reagivano alle conquiste islamiche del VII e del IX secolo. Lo sviluppo delle vie di comunicazione, il progresso di città e l'espansione finanziaria sembrano all'E. G. i soli profitti. Invece gli storiografi moderni, senza prescindere dagli altri notevoli fattori, ritengono precipuo vantaggio la riacquistata coscienza della superiorità dell'Occidente.

Gli statuti del XIII secolo costituiscono il primo testo di leggi della marina militare e mercantile. Il governo, per quanto severo e talvolta persino crudele, era tuttavia il migliore del mondo civile, e Venezia formava «l'asilo dei liberi pensatori». 98)

Che cosa dice l'E. G. della *Lega Santa*? Ritene che il voler scacciare gli stranieri con gli stranieri sia un procedere paragonabile a quello del medico che volesse allontanare una pestilenza mediante la «febbre gialla». 99)

Il XVI secolo è di neutralità; il XVII di nuove lotte; il XVIII di «politica sonnolenta», che condurrà alla tragica morte della repubblica. 100)

Degli altri comuni-città poco di nuovo si potrebbe aggiungere.

Roma — al dire del nostro — fu sempre universale metropoli dell'Impero e della Cristianità, ma prosperò anche come Repubblica, protetta dal Barbarossa essendo papa Adriano IV. 101) I Romani, amanti della libertà e della democrazia, volevano formare il Comune e odiavano la teocrazia; anche i nobili non volevano «ricevere» dai Papi «leggi umane»: non li volevano principi temporali. Però, quando non c'era il papa, si accendevano maggiormente le lotte familiari e di fazione. 102)

Cola di Rienzo, facondo erudito d'ingegno non comune, entusiasta di Roma, volle innalzarla, col popolo sovrano, dalla corruzione e dalla rovina. Il suo era un sogno nazionale «ad salutem et pacem totius sacrae Italiae» e diveniva imperiale in quanto il popolo italiano doveva reggere il mondo.

Traccia il nostro un ritratto delle virtù e dei difetti del Rienzo, constatando ch'egli passò di errore in errore; però lo considera egualmente un grande: qualche moderno l'ha poi chiamato il fratello spirituale di Dante, del Petrarca, del Machiavelli. 103)

Poche parole sul Quattrocento romano. Una pagina, invece, sul Sacco di Roma, voluto da Carlo V nel 1527: «I facinorosi commisero le più terribili scelleratezze della storia. Persino i nemici del Papa si commossero tutti». 104)

Le pagine su Roma finiscono col vaticinio dell'unità: quando la penisola sarà libera dagli stranieri, cadrà il potere ecclesiastico e l'Urbe diventerà la capitale della nuova Italia. 105)

Affettuose espressioni di compianto per un comune che doveva ormai cedere le armi: «Pisa comune sovrano, prima legislatrice e per tanto tempo signora del Mediterraneo, ed emporio di ricchezza, e gloriosa rivale di Genova, sobbarcavasi alla fortuna che le imponeva spietatamente il giogo sul collo» 106 (duplice violenza: di Firenze e dell'Arno!).

La storia di Genova e specialmente quella che precede il secolo XI era poco conosciuta quando l'E. G. scriveva. La partecipazione alle Crociate aprì il volo alla potenza navale e coloniale della città. I due secoli seguenti costituiscono l'età aurea ed eroica del periodo comunale, «vario nelle forme». Questo comune, che ebbe poca originalità, divenne poi tirannia anche «se si appellava repubblica».

I Comuni, più per colpa dell'epoca e del destino che per colpa propria, passarono nel Cinquecento e nel Seicento (eccetto Venezia) sotto la dominazione della Francia e della Spagna. Coi Comuni morì il sentimento nazionale, il sentimento dell'autonomia e l'Italia dovette «lacrimare nella servitù». 107)

98) Vol. I pp. 406-8 e 411. L'E. G., s'intuisce, ne prende atto con somma gioia.

99) Vol. I pp. 400-402.

100) Vol. II pp. 500-501. Cfr. A. BATTISTELLA, *La repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921.

101) Vol. I pp. 13, 270, 359.

102) Vol. I pp. 359 e 535; vol. II p. 189.

103) Vol. II pp. 189-214 Il D'ANNUNZIO (*Vita di Cola di Rienzo*) ci dà un'esaltazione nietzschiana del tribuno. Cfr. P. PIUR, *Cola di Rienzo*, Vienna 1931.

104) Vol. II p. 423.

105) Poscritto della prefazione.

106) Vol. II p. 265.

107) Vol. II pp. 293-94.

5. I moderni, il dispotismo, la democrazia, l'Italia

Dalla civiltà dei Comuni e dalla Rivoluzione Francese è sorta la civiltà moderna.

Il «portentoso movimento intellettuale», nato in Francia sullo scorcio del secolo XVIII, ebbe «salutari e feconde conseguenze anche in Italia». Filosofi cagionarono la metamorfosi degli stati, che da «morti» divennero «vivi». Un «nuovo ordine di cose» si annunciò quando il popolo marciò contro il proprio re e spezzò le «ignominiose catene». Tuttavia i Francesi — al dire dell'E. G. — ebbero il torto d'interrompere a mezzo l'opera benefica.

Il nuovo spirito di libertà «democratizzò» gl'Italiani; ma l'idea veniva dall'estero ed il male era troppo grande per poter evitare la dissoluzione e per raggiungere direttamente la meta. Alcuni «ingegni», la «vecchia società» ed il «rumore d'armi» rallentarono la vagheggiata rigenerazione. Napoleone, quale gigante, dapprima signoreggiò e favorì l'Italia, ma poi, innalzando il trono, disfece quanto era stato fatto dalla Rivoluzione. Il sogno della monarchia universale rovesciò Napoleone, ma risvegliò gl'Italiani che, combattendo le guerre napoleoniche, mostrarono il loro valore e ne ebbero coscienza. Si era iniziata così l'ora che conduce alla democrazia. 108)

In Carlo Alberto l'E. G. vide un nuovo Enrico VII di Lussemburgo e paragonò Pio IX ad Alessandro III. Egli aveva profetizzato 109) gl'insuccessi del periodo 1848-49, augurandosi di essere profeta bugiardo; egli aveva denunciato inattuabile il sogno neoguelfo. L'enciclica del 25 aprile 1848 è dal nostro giudicata con carducciana virulenza: è «troppo logica, ma infame»! 110) Eppure «gl'inebriati» chiudono gli occhi «per astuzia o stoltezza» ad una mostruosità politica e confondono due questioni che posano sopra principi essenzialmente diversi.

Gli eventi del 1849, periodo «ordinato dalla Provvidenza a far cessare i funesti sofismi», richiamarono «vero il popolo traviato dalle ciurmerie degli Scribi e dei Farisei», «gente maledetta da Cristo». 111) L'E. G. si domanda come mai si possa essere giunti a tal punto. Che uomini sono, dunque, i moderni o i contemporanei?

Sogno: «sognatori» e ciò è sempre «indizio di funesti avvenimenti»; «scettici» — sinonimo di «esuberanza intellettuale»; «romantici», vale a dire attaccati ai tempi barbari, amanti della «corrotta civiltà» ed alle quisquiglie, rinnegatori dell'Antichità. 112) A questi lumi di luna regnano la plutocrazia, lo «schifoso egoismo», l'ipocrisia, l'immorale e spergiura ciarlataneria, la viltà camuffata col nome di diplomazia: diplomazia sì, ma «snaturata».

In tempi di decadenza, decade la donna. Perché la donna in tempi «di patria virtù e di santi costumi» è «divina cosa», ma è «pessima ed a cose pessime confortatrice in tempi di civiltà corrotta». Le donne moderne sono «degeneri», perché con le carezze (mi si perdoni la parola dell'E. G.) «castrano le anime degli uomini, o li coprono di vituperio, accogliendo tra le braccia impudiche i carnefici tinti del sangue della patria». 113) Per fortuna la donna può redimersi presto, tornare angelica, dotata come è di «sensi squisiti e velocissimi a sentire».

108) Vol. II pp. 501-3: effetti della Rivoluzione Francese.

109) Cfr. C. G. ETIENNE, *Les historiens modernes de la République florentine: Ad Trollope et Emiliani-Giudici*, in *Reveu des deux Mondes*, Paris, 1867, janvier.

110) Vol. II, ib.

111) Vol. I p. 358 in nota. L'E. G. aveva scritto anche sul *Tuscan Athaenaeum*, e su altri giornali contro Pio IX ed i Neoguelfi.

112) Vol. I pp. 1-2, 11-13, 193.

113) Vol. I pp. 286-89, 300, 328 in nota, 380, 470-71, 330 e segg. Vol. II p. 51. — Caterina Franceschi-Ferrucci esprimeva, per femminile e religioso spavento del male, gli stessi severi giudizi che P. E. G. dettava con severità sallustiana.

Gli uomini cattivi e viziosi di cui si è parlato testé vorrebbero risuscitare il «despota», ammirando la «quiete da camposanto», che faceva regnare nei suoi stati. Ma l'E. G. esulta nell'affermare che il «principe assoluto» sia morto definitivamente! 114)

Sappiamo ormai come il nostro odiasse i despoti ed il dispotismo, che rintracciava, alle volte, anche dove non esistevano. Per l'E. G. la tirannia è la causa principale, se non la sola, della decadenza intellettuale, politica e morale. Al dispotismo fa colpa d'aver proclamato «sconcezze enormi e schifose» quali: «il principe può fare ciò che vuole ed il popolo deve obbedire»; occorre decapitare ogni vero o presunto nemico; ogni mezzo è buono: lusso, spettacoli, paroloni, mecenatismo, stragi. «Romper la fede giurata», rubare e poi donare, non perdonare mai, uccidere la libertà e la democrazia, ecco il vero ed ultimo scopo. Perciò nelle corti si respira «aria pestifera»; e i cortigiani adulatori e vili sono una «genia di serpenti». 115)

L'assolutismo, secondo l'E. G., ha infranto l'Impero Romano, come ha infranto i Comuni. Catone ci insegna come bisogna trattare il dispotismo: «...la tirannia non va discussa, ma assassinata in tutti i modi e con quelle armi che la fortuna pone in mano agli oppressi». 116) Le ideologie fanno dimenticare al nostro la propria concezione morale. Se un principe barbaro e tiranno, se un qualunque papa avesse unificato e unito l'Italia, l'E. G. — lo dice egli stesso — non avrebbe avuto lodi abbastanza per loro. 117) Per l'unità d'Italia avrebbe potuto rinunciare anche alla gloria dei Comuni.

Non si deve, tuttavia, dedurre che il nostro sia stato un lodatore assoluto della democrazia. Per lui democrazia è sinonimo di libertà, tesoro inestimabile, che germina dal sangue popolare, a cui nessun principe sa resistere. 118) — Un popolo piuttosto che perdere la propria libertà, «che ove una volta si gusti, sempre di sè asseta», deve morire «gloriosamente e santamente»; consegnarsi ad un principe significa insania e morte. 119) Tuttavia l'E. G. avvertiva anche alcuni pericoli, che nascono dalla democrazia quando questa trascende. La vera democrazia condanna la libertà sconfinata, il disordine e l'anarchia. 120)

I popoli hanno essi pure i loro difetti, che li fanno errare e deviare. Come si comportano allora? «Scimmiettano» ed esagerano ciò che fanno i «grandi»; sono «umana-mente irrefrenabili»; sono ingiusti come i Fiorentini lo furono con Giano della Bella; «scompongono» senza «comporre»; si attaccano più al nome che alla cosa. E' perciò fatale che i popoli debbano scontare le proprie colpe e quelle dei principi. Per questo impiegarono tanto tempo a vincere i privilegiati, onde poter esplicitare l'energia propria, che presume libertà e sicurezza.

Il popolo però, continua il nostro, anche se ama «il libero e comodo vivere» è di «buona indole»; se non è degenerato è pronto a «sollevarsi per la libertà», perché «non v'è dolcezza di governo che valga a scemare l'amarazza della servitù». Grande e magnanimo è, dunque, colui che combatte contro i despoti e contro gli stranieri. 122)

La vera democrazia vuole libertà intatte delle città e delle provincie, ma vuole an-

114) Vol. I p. 286, vol. II p. 22.

115) Vol. I pp. 141, 200, 241, 263-67 e passim.

116) Vol. II p. 278.

117) Vol. I p. 214 e 204.

118) Vol. I pp. 293, 141, 195, 300.

119) Vol. I pp. 299, 289.

«Dementi! una repubblica che si getta nelle mani d'un principe, è simile ad una colomba che invochi la pietà dello sparviero a liberarla dagli artigli dell'avvoltoio». (Vol. I p. 230).

120) Vol. I passim., vol. II p. 150 in note e passim.

121) Vol. II pp. 6-9, vol. I pp. 256 sgg.

che il bene pubblico ed il nesso politico, sacrificando ognuno una parte del proprio egoismo. 122)

Occorre ai popoli una guida: e guida democratica possono essere anche i monarchi costituzionali, purché abbiano poca potenza propria. Se la salda federazione sarebbe l'ideale, l'unità e la centralizzazione sono migliori per certe epoche e per certi popoli. L'E. G. crede che l'idea d'una costituzione federativa sia delle più astratte della scienza politica e la più difficile ad attuarsi, specialmente dopo barbarie o decadenze. 123)

Ed allora qual'è il governo ideale? In tempi torbidi quello autoritario o magari totalitario, in tempi normali il governo monarchico-costituzionale, e per l'E. G. equivale alla democrazia. 124) Un tale governo garantisce la prosperità dello Stato ed il bene pubblico, guadagnandosi l'opinione pubblica. Possibilmente il governo deve lasciare ad ogni singola parte dell'unità i propri peculiari diritti: allora possiamo parlare di uno «stupendo ordinamento politico». 125)

L'E. G. che dal «*Del principe e delle lettere*» dell'Alfieri e dal Mazzini aveva assimilato la dottrina repubblicana — di tanto in tanto reduce nei suoi scritti con maestà di corteo e rombo di tuono —, meditando a lungo sui problemi nazionali, era passato dal repubblicanesimo alla monarchia costituzionale-liberale. Egli fu sempre unitario anche quando militava fra i repubblicani, unitario che teneva calcolo delle differenze regionali. Così, nel caso concreto dell'Italia, l'E. G. sostenne la monarchia costituzionale della Casa Sabauda ed ebbe piena fiducia nei destini della patria. Gli stranieri — scrive — vorrebbero annientare questa Italia, amici e nemici le fanno del male. Ma essa risorgerà e diverrà grande e potente. Con Napoleone ha mostrato di saper combattere, con le rivoluzioni ha vinto la seconda partita; col '48 ha riportato vittoria sul Papato e ha sconfitto i «sognatori».

I popoli vinceranno e siccome essi, quando non sono selvaggi e ladroni, amano la pace, l'avvenire promette libertà, pace e benessere. 126)

E' il grido stesso del Carducci: — La vita è bella e santo è l'avvenir. — Quanto ottimismo: i figli del Novecento, anche se comprendono lo stato d'animo del nostro, devono amaramente sorriderne.

Conclusione: P.E.G. storico civile

L'E. G. aveva alto concetto della storia moderna. Essa non vuol più essere mera narrazione di vicende politico-militari, ma deve scoprire le sottostrutture giuridiche e sociali, la vita religiosa morale e culturale dei popoli e dei singoli, per metterne in rilievo le forze volitive, intellettuali, affettive.

Perciò lo storico moderno rigetta la fredda erudizione; tenta sollevarsi al disopra della materialità del dato, ordinando gli eventi secondo la loro interna connessione, illustrando la vita nella sua estrema complessità e varietà. Il nostro ci pare tendere, insomma, malgrado la scarsità delle sue conoscenze, alla unità-totalità, alla individualità-collettività del Ranke e del Croce.

Le conquiste della teoria storiografica erano note all'E. G. 127) Al pari del Vico, egli

122) Vol. I p. 369.

123) Vol. I pp. 208, 290, 369.

124) Vol. II pp. 101 e 384.

125) Vol. I pp. 393 segg. — C. Franceschini-Ferrucci avversava la monarchia assoluta come «errore razionale» e la democrazia come «impossibile», particolarmente per certe nazioni. La monarchia costituzionale le sembra «giustizia per tutti uguale», «sicurezza, buone leggi e buoni costumi». Cfr. Sr. I. SGANZINI, op. cit. pp. 325, 331-36, 326.

126) Vol. I passim., vol. II pp. 353-63.

127) G. ROSA, nella recensione cit. del 1855, esprimeva poche riserve e anche queste su minuzie; era generoso di lodi per «il lavoro ardito e di idee grandi».

concepiva la storia come storia delle collettività, delle nazioni guidate dalla Provvidenza; insieme col Voltaire credeva nel progresso automatico; e con J. von Müller pensava che la storia sia esaltazione della libera virtù; insieme col Manzoni celebrò i «vinti» e con il Thierry il «terzo stato». Aveva appreso dal Vico che la storia esige preparazione filologica e pensiero filosofico. Pertanto l'E. G., almeno teoricamente, precorse i suoi tempi: come il Ranke concepì (anche se non sempre in modo chiaro e preciso) ogni epoca fine a sè stessa; avvertì in anticipo il problema sociale che avrebbe assillato il secondo Ottocento ed il primo Novecento; come il Saint-Simon, vide che la scienza voleva usurpare il posto che da secoli aveva occupato la fede; qualche volta, persino, diede troppa importanza al fattore economico, che è certamente uno dei fattori principali della storia.

Che cosa conosceva dell'Hegel, per il quale storia significa estrinsecarsi dell'idea? Vide questo mito dell'idea e, anche presenti — in un certo senso — il godimento spirituale individuale che J. Burckhardt attribuisce allo storico della cultura.

In teorica l'E. G. ha, dunque, meriti grandi, che è giusto ricordare. Non così nella pratica, dove si dimostrò figlio del suo tempo, dell'ambiente, del partito.

Il primo Ottocento affrontò in pieno, coi concetti del Machiavelli del Foscolo e dell'Alfieri, il problema nazionale italiano. Il sentimento politico nazionale, incontratosi col pensiero storiografico, sosteneva e fermamente che nel corso dei secoli qualcuno avrebbe unificato l'Italia, se il Papato non si fosse opposto al programma unitario. Forte abbastanza per impedirlo, la corte Romana non aveva saputo o voluto realizzare tale sogno. Inoltre la Chiesa, mediante il dominio sulle coscienze, aveva impedito il progresso intellettuale. Come il Vannucci, l'E. G. ritiene la teocrazia il più malefico dispotismo e la perseguita fino nell'Oriente.

Questi storici cercavano sempre in tutta la storia comunale lo sforzo unitario e di quest'utopia fecero un criterio storiografico, mentre Carlo Cattaneo nel guelfismo comunale vedeva il fattore principale di civiltà. Essi volevano democratizzare il Principe del Machiavelli per l'uso ottocentesco. Fabbricavano, quindi, su basi inesistenti: ché erano bensì esistiti l'Impero il Papato ed i Comuni, ma mai l'Italia. Insomma questi storici difettavano (ripeto col Croce) di senso storico e di senso della realtà. ¹²⁸⁾

Tutte le opere del nostro — si è già detto ed il pensiero sarà ancora ribadito ¹²⁹⁾ — sono nate mentre fermentavano le passioni del Risorgimento; il carattere e gl'intenti sono dunque analoghi a quelli dei romanzi del Guerrazzi, del teatro di G. B. Niccolini, degli scritti di A. Ranieri, di A. Vannucci. Avevano intuito, prima della troppo famosa lezione di realismo che fu il '48, l'inconsistenza politica dell'ideologia neoguelfa. Ed avevano avuto ragione; il '49 vide il Gioberti unitario-sabaudo.

L'E. G., poco temprato alle finezze dialettiche, era assai lontano dalla proclamata oggettività. Osservatore superficiale, ragionatore poco profondo, mancava d'immaginazione storica; non era adatta all'induzione e meno alla sintesi. Intuiva bensì i mille responsi da chiedere alla storia; ma gli capitava di perdersi nelle analisi, di dare troppa importanza ad un fattore e di dimenticarne un altro. Ed il suo edificio storico reggeva a stento. Forse il nostro aveva sognato l'unione ideale tra l'erudizione e il pensiero, di essere Muratori e Vico ad un tempo, ma — come in tutti gli storici neoghibellini — in lui la preparazione erudita era ristretta e vaga. ¹³⁰⁾ Egli non rintracciò documenti; non ebbe

¹²⁸⁾ B. CROCE, Storia della storiografia italiana nel secolo XIX, II vol., Laterza, Bari 1921.

¹²⁹⁾ Vedi capp. IV e VI.

¹³⁰⁾ ETIENNES, rec. cit., gli rimprovera i preconcetti nazionali e moralistici e la insufficiente preparazione; però lo trova «moderato», rispettoso e grave. Critica anche il Sismondi, il Romagnosi, il Trollope e conclude col Villari che la storia dei Comuni resta da scrivere. (Revue des deux Mondes, Paris, 1867, janvier).

esperienza diplomatica e paleografica. Si accontentò di riesaminare il già conosciuto e di vagliarlo al lume del buon senso. Alle volte questo bastava ed allora procedette con acume e discernimento; altre volte invece non bastava... Esercitò sì qualche critica delle fonti, ma in modo alquanto semplicistico e quindi insufficiente, se non addirittura vano.

Se fa difetto la maturità scientifica in quest'opera di P. E. G. (come già vedemmo), trionfa un criterio moralistico o moralizzante. Talvolta è nobile e solenne come nel Manzoni o nel Villari.¹³¹⁾ Tal'altra, e più spesso, è poco elevato malgrado le rigorose intransigenze dell'uomo. Un intimo moralismo che si opponga all'immoralismo o all'amoralismo, che stabilisca una norma morale infrenante gli arbitri degli individui ci deve essere.

Ma il Croce chiama questo altro «generico moralismo» «l'indizio dell'incapacità a penetrare oltre la superficialità dei fatti», l'errore di rendere responsabili gli «avvenimenti» invece della volontà. Il «moralismo» dell'E. G. è elastico, conformemente al fine da conseguire; è contraddittorio, perché conclude con una tragica accettazione della «cattiva natura umana e dell'amaro destino», dopo avere professato di credere nel merito e demerito, nella responsabilità e nel progresso.

Come il Macaulay, il maggiore storico liberale dell'Inghilterra, il nostro si fa apologeta del partito liberale e difende le proprie ingenue concezioni e ristrette vedute filosofiche, le proprie mille congetture, che non offrono una certezza, con verbosità, con rettorica, con uno stile quasi sgargiante, con pesanti requisitorie. Talvolta afferma e asserisce senza comprovare, tal'altra è troppo laconico. Ci dà fatti confusi, manca di chiarezza espositiva, si perde in particolari o in quisquiglie. Salta spesso di palo in frasca, lascia dubbi sui fatti. E l'opera diventa faticosa, talora stucchevole.

Ostenta erudizione e bello scrivere, aggiungendo cose inutili e lunghe descrizioni che alle volte, ad onor del vero, sono magari digressioni piacevoli, commoventi come capitoli di un bel romanzo.

Un grande errore di metodo è quello di darci troppo poche date e troppi nomi. Trovi poi manifesti errori, mentre, rimproverando a tutti la credulità, di credulità pecca fortemente egli pure.¹³²⁾

Come giudicare P. E. G. storico civile?

Bisogna certamente accoglierlo nella scuola neoghibellina e tenerlo presente quando la si giudica.¹³³⁾ Fu il primo di questa scuola a trattare così largamente il periodo comunale, sicché il lavoro, grande tentativo di sintesi, ha pur sempre pregi d'originalità. Occorre, infine, ribadire e sottolineare che nella teoria storiografica l'E. G. non solo è informatissimo del progresso europeo, ma è anticipatore di idee, che furono dibattute fino ai nostri giorni e sono divenute ormai patrimonio comune.

Ma lo storico letterario supera lo storico civile.

¹³¹⁾ Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1921, vol. I p. 128 e sgg.

F. CRISPOLDI, *Manzoni storico in Vita e pensiero*, agosto 1916 e in *Giornale di politica e letteratura*, sett.-ott. 1926.

¹³²⁾ Sulla lingua e lo stile vedi cap. VI. — Questi furono certamente i motivi principali della dimenticanza dell'opera. — Il VILLAREARE, biogr. cit., loda nella *Storia dei Comuni* lo stile del Macaulay. — GABRIELE ROSA, che pure nel 1852 aveva lodato l'opera del nostro, nella sua *Storia delle Storie* del 1873 non ne parla. (Vedi cap. IV: *la Storia d'Inghilterra* di T. B. Macaulay).

¹³³⁾ Gli storici e critici recenti non vogliono fare buon viso a P. E. G. storico civile. ANTONIO PANELLA, nel suo vol. *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX* (Zanichelli, Bologna, 1916) ricorda appena la *Storia dei Municipi* del nostro, scusandosi col non considerarlo un «prodotto indigeno». Il CROCE non ne parla.